

PARTERRE

MARCO REVELLI

Giappone cattolici e corporativismo

Ancora sul modello giapponese. A parlarne sono, questa volta, tre dirigenti sindacali di area cattolica (Spreafico, Giorgi, Ruvolo) e un sociologo cattolico (Magatti). Il libro è, certo, in primo luogo, un contributo alla conoscenza del mondo del lavoro giapponese, descritto attraverso una documentazione particolareggiata, acquisita direttamente dai sindacati nipponici. Ma esso è anche, e forse soprattutto, un'occasione per riflettere sulla crisi del modello industriale occidentale, e insieme una spia di come una parte del sindacato italiano, quella più legata ai modelli culturali del cattolicesimo sociale, va riorientando la propria strategia e la propria visione delle relazioni industriali. Al centro dell'introduzione di Mauro Magatti, sta infatti, la presa d'atto della compiuta estenuazione del modello produttivo «fordista-taylorista», di fronte alla sua incapacità di affrontare una situazione di mercato globale altamente competitivo e tale da richiedere elevati livelli di mobilitazione e di identificazione della forza lavoro nelle strategie aziendali. Alla base di esso stavano alcuni fondamenti qualificanti: 1) una concezione «contrattualistica» dell'impresa, intesa come luogo della negoziazione conflittuale in cui l'atto produttivo è, in qualche modo, il prodotto di uno scontro tra interessi inconciliabili. 2) Una considerazione del lavoro come «risorsa flessibile, aspecifica, perfettamente mobile, trasente rispetto ai destini dell'impresa» in quanto trattato alla stregua di una qualsiasi «merce» da scambiare su un mercato («il mercato del lavoro», appunto), il cui stato di «perenne insicurezza» è incompatibile con la formazione di una consolidata identità aziendale. 3) Un tacito accordo tra impresa e Stato in forza del quale «le imprese hanno accettato, legittimato e finanziato la creazione di un sistema di protezione sociale organizzato dall'autorità politica» in cambio del mantenimento di una indiscussa autonomia manageriale («il processo di democratizzazione aziendale e di partecipazione azionaria dei lavoratori si è arrestato da tempo»). Ora, tutti e quattro questi «presupposti» appaiono se non dissolti per lo meno duramente sfidati dalle più recenti tendenze del capitalismo mondiale.

In primo luogo, infatti, la relazione contrattualistica costituisce un legame troppo fragile di fronte alle inedite necessità di mobilitazione totale della forza lavoro, implicite nelle accentuate richieste di «qualità del prodotto»: essa finisce per stimolare comportamenti «opportunistici» iadove occorre «fedeltà». Individualismo iadove si richiede identificazione in mete collettive. Né la mobilità sistematica dell'universo mercificato del lavoro permette di sedimentare quelle «appartenenze comunitarie» che, sole, potrebbero generare spirito di cooperazione, auto-attivazione, responsabilità: il tipo di soggettività, cioè, che in un modello partecipativo quale quello fondato sull'«organizzazione a rete» deve sostituire la coercizione manageriale tipica del vecchio modello fordista-taylorista. D'altra parte - ed è questa la seconda lacranente contraddizione del «modello occidentale» - l'alto livello di professionalità richiesto dai nuovi modelli organizzativi, se sviluppati in un contesto culturale radicalmente individualistico, finisce per entrare in contrasto con le esigenze di disciplina, subordinazione, caratterizzazione che continua a caratterizzare la struttura aziendale. È in qualche modo il paradigma weberiano a esplodere, scindendosi nelle sue parti costitutive: l'individualismo proprio dello spirito del capitalismo finisce per lacere l'involucro burocratico della produzione moderna; lo spirito d'impresa per delegittimare l'organizzazione d'impresa. C'è infine un terzo fattore di crisi, forse il più dirimente: la tendenziale dissoluzione delle pratiche regolative proprie dello Stato sociale («del «patto socialdemocratico») in conseguenza della disarticolazione delle consolidate identità collettive («a cominciare dalla coscienza collettiva della classe operaia come classe generale») in un'esplosione di soggettività sempre più frammentata e individualizzata. Essa mette in discussione la possibilità di gestione centralizzata, per

«Le mie radici» di Hugh Nissenson (Garzanti), grande romanzo-epopea sul doloroso cammino di un gruppo di ebrei dell'Est-Europa nell'America degli anni venti: un paese dove le speranze diventano incubi

N.Y. Inferno

GIOFFREDO FOFI

Garzanti ripropone intelligentemente un autore statunitense di identità ebraica. Hugh Nissenson, ristampando negli «Elefanti» l'«albero della vita» già uscito da Rizzoli qualche anno fa con scarsissima eco, e traducendo un altro romanzo, del '76, «Le mie radici». Nissenson ha un posto a sé difficilmente definibile nel quadro della letteratura statunitense. La sua origine ebraica è affermata nei racconti, che spesso rievocano un mondo che egli non ha potuto conoscere se non attraverso i libri, quello degli ebrei dell'Europa orientale di prima della grande emigrazione contadina verso gli Usa (uno di questi lo pubblicammo su «Linea d'ombra» in uno dei suoi primi numeri, e qualche tempo dopo vi pubblicammo una bella, necessaria intervista con Nissenson di Regina Cohen), ma è per esempio sottaciuta in quel romanzo davvero insolito che è «L'albero della vita».

Romanzo storico sulla frontiera, sulla colonizzazione del West, esso mimava un diario di pioniere che riferiva la vita di una piccola comunità interetica e alle prese con il pellerossa. La morale puritana si confrontava con il paganesimo quasi obbligato dell'ambiente; il puntiglio documentario quasi da materialismo «volgar» vi si intrecciava con la tensione teologica, con le domande sul perché delle cose e del dolore, sulla brutalità dell'esistere e sulle pulsioni di vita e morte, di amore e di violenza, di costruzione e distruzione dell'uomo nelle sue società; e sul bisogno-peso di regole per procedere (Non ho riletto «L'albero della vita», rilerisco le impressioni che me ne sono rimaste).

Mescolava documento, disegno, sfogo, domanda, racconto - il diario del pioniere di Nissenson. E dimostrava un approccio duro alla durezza del mondo, non aveva nulla, insomma, della raffinatezza di quell'altro, splendido autore garzantiano ebreo-stauntonense che è Potock, con le sue dispute e crescite newyorkesi; era naturalmente assai diverso dagli autori ebrei di altre storie a noi contemporanee, i Philip Roth o i Bellow, ma lo era anche dai narratori degli ebrei di frontiera (cioè di «far-west»), il Berger del «Piccolo grande uomo», e il Malamud del delizioso, ma anche troppo, «Il Popolo» tradotto da Einaudi; e sarebbe assai interessante rifare, alla Fiedler, una storia della letteratura degli ebrei statunitensi che ha affrontato il West. (Mi si conceda di citare in un



New York scompare (foto di Gianni Berengo Gardin)

raile un altro squisito scrittore di «frontiere» americane, ma dei semi-continenti meridionali, il Moacyr Scliar brasiliano che ha narrato visionarie avventure di ebrei-cangaceiros). «Le mie radici» può ricordare invece per molte cose il Henry Roth di «Chiamato sono» - l'epoca e il luogo sono gli stessi: il Lower East Side degli inizi del secolo, l'azione di «Le mie radici» si svolge per l'esattezza nel '12 - e per altre, non di sfondo ma di sostanza, di approccio, la Cynthia Ozic così poco tradotta in Italia, per la mescolanza di durezza e metafisica che pure lei pratica nel raccontare gli ebrei statunitensi o di un loro passato recente, ma essendo lei più coinvolta nell'affermazione della diversità e della tradizione e nella dimensione della riflessione teologica, che Nissenson invece lascia, almeno apparentemente, da parte. «Le mie radici» racconta la fatica dell'affermazione di un gruppo sociale, gli ebrei del-

Raramente abbiamo letto descrizioni così immediatamente agghiaccianti, invero spietate, della durezza del vivere degli immigrati nelle topaie affollate di New York - idealizzate a modo loro da tanti e da ultimo dal Sergio Leone di «C'era una volta in America». Uno scenario di brutalità e di follia dentro il quale la lotta per la vita è estrema, le condizioni di esistenza animalesche, i lavori possibili disumani ed estenuanti, quelli di un proletariato sfruttato e costretto in situazioni sottoproletarie (con mediatore dentro la stessa comunità) non diversamente da com'era nelle patrie d'origine, e senza che gli appaiano grandi speranze davanti, che l'America gli prometta molto di più di questo, per ora. Nissenson non ha ritegni sentimentali né descrive quest'abiezione. Dalla quale emergono, per il ragazzo Jake che racconta e che, solo al mondo, accetta senza discutere ciò che il mondo gli propone, lavoro e sopporta e magari tradisce, attratto dalla possibilità di uno sbocco che gli è offerto dall'orrido magnaccia Schlicka, raggiratore di fanciulle che «addestra» alla prostituzione e sfrutta avvienole nell'anima, distruggendole dentro, schiavizzandole e asservendole col sesso e con la droga - come Hannele, figlia di un rabbino stonato e sbandato dal cambiamento di ambiente, la dolce Hannele che alla fine si uccide, tra spavalderia e vergogna della schiavitù, male assistita da un agitatore socialista ebreo-russo, Ospivovich, in attesa e in speranza di rivoluzione.

Tra Schlicka e Ospivovich sta Jake, il protagonista, cui Schlicka fa da proporre solo una bieca disumanizzazione e Ospivovich solo un'astrazione idealistica che poco sembra avere a che fare con l'inferno americano, e poco sembra avere da contrapporgli di concreto. Nel fondo, nello sprofondo in cui Jake si dibatte, assistendo complicato e oscillante del male, aspirante inerte e oscillante a una uscita che mai teorizza e afferma, lasciandosi vivere davvero alla giornata anche moralmente - l'unica luce è alla fine la fuga, altrove da quella fetida e infame New York che ti coinvolge nel peggio di te, che ti abbassa e piega alla sua infamia. L'America è grande, e Jake trova qualcosa di meglio, una sopravvivenza meno orrenda, in un'altra città, tra altri ebrei meno distrutti e complici. Il suo ritorno finale a New York è una breve visita, che permette al lettore di chiudere sui personaggi che hanno attraversato il romanzo. Ed è il luogo di un sogno finale, non

annunciato, in cui il lettore si ritrova quasi senza accorgersene come lo stesso Jake, che il passaggio da incubo reale a incubo sognato è davvero difficile. In quest'incubo, l'immensa brutalità da cui Jake è stato, abulico, travolto, sembra scatenarsi dentro il suo intimo, e l'incubo è come il diapason di una malattia, di una febbre maligna: gli prospetta il peggio e il suo peggio, ciò che egli ha introiettato e accettato, convoca i demoni del passato europeo e quelli del presente americano, ma per scacciarli, per eliminarli spurgandosi, depurandosi, fuori dalla fogna della vita di miseria che porta alla vita di infamia, dopo un'ultima interna, estrema battaglia tra simboli che paiono oscuri ma che sono decifrabili. Fino a concludere così, il sogno: «Il marciapiede era coperto di gusci di semi di girasole, lisce di aringhe e vetri rotti. Il vecchio Isaacs, cioè il rabbino mezzo pazzo padre di Hannele la suicida, era fermo davanti alla statua russa, a piedi nudi. Con una mano reggeva gli strali foderati di feltro, con l'altra un paio di scarpe di vitello marrone a tacco alto. La porta dietro di lui era socchiusa, abbastanza perché mi giungesse alle narici il vapore. Odorava di fanghi di eucalipto. «Che cosa fai?» mi chiese in inglese. «Sei impazzito? Togli le scarpe e i calzini. Questo è un luogo sacro». Conclude invece il romanzo con il risveglio di Jake, col gesto materno della donna che lo ospita e che lo ha udito aggrarsi, e che gli dice di non piangere - lui che mai ha pianto, malgrado le pesanti vicende che lo hanno coinvolto: «Mi posò le mani gelate sulle orecchie e si chinò a baciare la lacrima all'angolo del mio occhio destro». Il risveglio di Jake è un risveglio alla coscienza e alla vita. In qualche oscuro e antico, eterno modo, nel massimo della sua durezza, essa gli può ancora insegnare che vale la pena, che bene e male pur esistono, e che esiste la spietatezza degli uomini, ma anche il suo contratto, la solidarietà e la tenerezza. Ecco allora che la brutalità di Nissenson (com'era già ne «L'albero della vita») si dimostra per conoscenza non mistificabile della brutalità della vita e della storia, cui una constatazione non volgarmente consolatoria, non oppio religioso ma necessità di interpretazione, si contrappone, recuperando - mi pare - in nuovo possibile incontro, la spinta religiosa e quella sociale. Jake si risveglia insomma alla coscienza del bene e del male, alla insopprimibilità della morale.

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Prete inquisitore antidoto a Wojtyla

La presentazione televisiva dell'enciclica «Veritatis splendor» in uno special del Tg1 condotto da Angela Buttigione (solitamente simpatica, ma in questa occasione sembrava che officiasse una messa solenne), mi ha spinto a riprendere in mano e a consigliare ai lettori di questa rubrica, come antidoto alla pretesa del papa di imporre a tutti le proprie regole di comportamento, il «Compendium maleficarum» (Compendio dei malefici) scritto da un prete inquisitore all'inizio del XVII secolo. In verità, quel che mi ha indotto a questo azzardato accostamento è stata una frase di commento all'enciclica, scritta su «La Repubblica» da Gianni Baget Bozzo, da qualche tempo orfano del suo pontefice politico e molto ossequioso verso l'altro, anche perché appare più stabile. Questa frase, giustificativa dei precetti di Giovanni Paolo II, è che «il papa si limita a insegnare la verità e l'obiettività della legge morale». Ora, è noto che la ricerca di una morale universale è antica quanto la filosofia, perché qualunque convivenza umana ha bisogno di regole comunemente accettate; ma sono anche note le disastrose conseguenze dell'intolleranza religiosa, che ha sempre avuto a fondamento la pretesa di ritenere la propria morale come la sola vera e obbiettiva, di poterla perciò tradurre in comandamenti e obblighi invariabili, e di considerare cattivo o perfino demagogico ogni altro comportamento.

Il testo di Francesco Maria Guaccio è una vera enciclopedia delle peggiori malvagità attribuibili al demonio: maghi e streghe, incubi e succubi, esseri e fantasmi, e perfino bestie perverse sono i personaggi di centinaia di storie e leggende, esposte secondo l'efficace modello della trattatistica medievale: prima la «magia», poi gli «esempi» che le danno corpo e segno di vita. Negli esempi si citano persone, fatti, cronache che guardano ogni possibile malefico: invio di grandinate e tempeste per devastare i raccolti, uso stregonesco di cadaveri per uccidere altre persone, veleni e incendi, metamorfosi di uomini in bestie e viceversa, e di donne in uomini. In questo caso il viceversa non c'è mai, e non può esserci per un evidente motivo: la natura, secondo Guaccio, «mira a produrre esseri sempre più perfetti, e la donna può esser giuocata un uomo incompletamente, che un uomo si muti in

donna la considero perciò una cosa ineffettibile sia dalla natura sia dal diavolo». In compenso, però, le streghe possono togliere all'uomo la sua virilità, come accade - è questo uno degli «esempi» - a un giovane di Ravensburg che amava una ragazza; poi pentitose ne l'abbandonò, ma in breve «per una fattura da lei operata perdette il pene in modo così radicale da non riuscire più a vederlo né a toccarlo». In questo caso c'è un lieto fine: il giovane identifica la strega che aveva compiuto il malefico, minaccia di strangolarla ed essa impaurita, messagli la mano fra i genitali, fa ricomparire l'organo scomparso. Gran parte delle storie, però, hanno una fine tragica perché il vero protagonista è il diavolo, il quale sempre insidia l'uomo, gli tende lacci, gli appresta «rappole», gli fa prendere in uggia la virtù e in favore il vizio, semina errori e attizza la discordia». Quando ciò accade, occorre apprestare rimedi adeguati: benedizioni ed esorcismi, le cui formule per scacciare i malefici occupano le ultime cinquanta pagine del libro, ma più spesso temibili punizioni per chi ha ceduto e si è allontanato dalla retta via. Qui il testo si fa allucinante: perché in gran parte degli «esempi» compaiono roghi, torture, arruamenti, presentati come giustificati moniti per indurre a certi comportamenti; e perciò il lettore, che in qualche pagina può anche essersi divertito, viene ricondotto allo scoppo e all'epoca del libro. Esso appare (dopo una prima stesura del 1605) nel 1626. Quattro anni dopo ci fu la peste a Milano, il processo agli untori e il rogo di alcune donne, che erano state denunciate come streghe dallo stesso Guaccio. Sei anni dopo, il 23 settembre 1632, il Santo Uffizio avviò il processo a Galileo per la sua eresia. Tempi passati, certamente. Ma siccome il demone dell'intolleranza (ahimè, ho anch'io chiamato in causa Belzebù) si riaffaccia non solo nell'Islam ma anche a Roma e in Europa, non è superfluo ricordare quali conseguenze ebbero, per molti secoli, l'idea che esistesse una sola verità; e che, se il «Veritatis splendor» non illumina abbastanza, è possibile far luce accendendo i roghi.

FRANCO MARIA GUACCIO «Compendium maleficarum», a cura di Luciano Tamburini, preambolo di Carlo Carena, Einaudi, pagg. XXXIV-448, lire 75.000

YEHOSHUA A MILANO

Abraham B. Yehoshua sarà la prossima settimana a Milano per presentare il suo libro «Cinque stagioni», appena pubblicato da Einaudi. All'incontro (alle ore 18 di mercoledì 27 settembre, presso la Facoltà di Scienze politiche) vi con-

SPIGOLI

Alcuni anni fa in un libro assai discusso pubblicato dal Mulino, «Pellegrini politici», uno studioso americano, Hollander, raccontava i viaggi (anzi i pellegrinaggi) di numerosi intellettuali nei paesi del socialismo reale e infletteva sui loro meravigliati e osannanti resoconti. La ricerca, che poneva fondate questioni, scatenò, aguzzante il socialismo, l'imraginabile coro sdegnato: eccoli i soliti «mandarini» (c'era anche Sartre tra i viaggiatori) ciechi o bugiardi e mentitori, comunque asserviti. Ai tempi nostri, senza più socialismi da visitare, la meta è diventata il modesto Leoncavallo, a portata di taxi. Succede. Un intellettuale tira l'altro, via via, in coda, sotto la pioggia con l'ombrello, a bussare alla porticina del centro sociale. Succede anche però, come racconta Giorello, d'essere accolti così: «Ecco due dinosauri: si vede benissimo che siete intellettuali in incognito, venuti qui per la prima volta... Ben gli sta...»

Classici: Oberon degli incantesimi

ROBERTO FERTONANI

Durante la lunga vita (1733-1813), trascorsa per la seconda parte in esilio nella pace di Ossmannstätt nei pressi di Weimar, Christoph Martin Wieland s'immerse in una attività instancabile di scrittore. Dato che concepiva la tradizione letteraria nella sua globalità, attinse dalla classicità greca, dal Medioevo cavalleresco, da Ariosto e da Shakespeare, tutta una serie di temi e di forme che rinviano poi nelle sue opere con la più assoluta libertà di scelta, senza porsi quei quesiti di rigore filologico che, in altri, rischiano di frenare il volo dell'ape alla ricerca del nettare in una intera distesa di fiori. Ma Wieland fu anche uomo del suo tempo, che ebbe radici nel pietismo prima e nell'illuminismo poi, ma percepì pur l'evolversi del gusto rococò verso la disciplina del classicismo tedesco, e della mentalità razionalistica verso le ragioni del cuore che saranno proclamate dal romanticismo. Fu questa estrema varietà di suggestioni e di timbri, con la conseguente mancanza di una fisionomia creativa univoca e chiaramente riconoscibile, a consacrare il relativo successo di Wieland alla sua epoca e di Shakespeare, conosceva dal «Sogno di una notte di mezza estate». Aveva letto la prima non nel testo originale, ma da un riassunto di Louis Treddan, uscito nella Bibliotheca Universalis des Romans, del 1778, basata a sua volta su una rielaborazione cinquecentesca del poema medioevale. L'idea di utilizzare due racconti eterogenei - ma le suture sono appena avvertibili - risale al Medioevo, anche se Wieland aveva di fronte a sé non l'oscuro precedente, ma l'esempio luminoso del testo shakespeariano, per la parte che riguarda la vicenda di Oberon e Titania. Sono l'Elfo e la regina delle Fate che regolano, con la magia dei loro incantesimi, il destino di Hoon e di Rezia; lui cavaliere inviato da Carlo Magno in Oriente per spiare con una impresa di grottesco eroismo la colpa di avere ucciso in duello il figlio del re, lei, figlia del Califfo di Bagdad, disposta a seguire Hoon fino alla morte, ma non a perdere il suo amore. E nelle avventure più inattese, sullo sfondo di un Occidente e di un Oriente trasfigurati dalla fantasia, accompagnano i due protagonisti Scherassin, il vecchio devoto scudiero, ora eremita, Fatma, l'ancella fedele,

L'autunno è la stagione di chi legge

Advertisement for 'Giornale della Musica' magazine, featuring text about autumn reading and subscription information.